



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva". P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

"I diritti della civiltà"

Despotismo e anarchismo

"Noi siamo andati in Libia per portarvi la civiltà, col diritto che ci dà la nostra civiltà superiore. Quando un popolo ha bisogno di espandersi, quando ha bisogno di trovar posto per la sua popolazione esuberante e di esercitare la sua potenza di lavoro, ed altrove si trova un territorio che i suoi abitanti sono incapaci di mettere in valore, quel popolo, più intelligente, più sapiente, più energico, più civile in una parola, ha diritto di prender possesso del territorio poco o punto utilizzato, ed imporre il suo dominio alla popolazione che lo occupa. Colta violenza, se non si sottomette volontariamente. Non si ha il diritto di restare barbari, come non si ha il diritto di restare ignoranti".

Così dicono i nazionalisti che si piccano "d'intellettualità"; così diceva ancora ieri uno dei capi repubblicani..... libici.

Ed i nazionalisti anarcheggianti e rivoluzioneggianti (vi è anche qualche raro esemplare di questa "specie peregrina") aggiungono: "La guerra è scuola d'energia; un popolo che è capace di far la guerra è capace anche di far la rivoluzione. La conquista della Libia prelude e preannuncia la conquista del dominio sociale da parte dei lavoratori".

Nel caso concreto tutto questo non è che retorica svergognata. L'Italia ha soprattutto bisogno di civilizzare se stessa, di mettere in valore il suo territorio, di istruire le popolazioni analfabete. Se la civiltà superiore dà il diritto di conquista, quante parti d'Italia dovrebbero sottoporsi di buon grado al dominio straniero!!!

Ed in quanto agli effetti moralizzatori, "rivoluzionari" della guerra, i fatti sono venuti ben presto a confermare e sorpassare le nostre più tristi previsioni. I soldati d'Italia che han combattuto in Libia, abbruttiti dalla disciplina più ferrea che richiede la guerra, induriti dalla pratica dell'assassinio, han ripetuto a Reccagorga, contro lavoratori italiani, miseri, affamati, supplicanti, fuggenti, le scene selvaggio di Sciarra-Sciat!

Ma portiamo la questione sul terreno dei principi generali e permanenti.

Lasciamo stare il "diritto", che in teoria è l'espressione di ciò che ciascuno considera utile e buono e quindi varia secondo i vari interessi ed i vari sentimenti, ed in pratica è la consacrazione dei privilegi conquistati dai trionfatori del momento.

Parliamo piuttosto dell'interesse umano, visto che tutti, almeno a parole, dicono di volere il maggior bene possibile di tutti gli esseri umani, il raggiungimento del tipo più elevato di uomo che sia possibile.

È certamente nell'interesse di tutti che tutta la terra sia utilizzata il meglio che si può, e che tutti siano istruiti, e che la civiltà, la vera civiltà, sparga dovunque i suoi frutti benefici.

Ed è un fatto che vi sono differenze enormi di sviluppo e di civiltà fra i diversi popoli e fra i diversi gruppi ed individui dello stesso popolo.

Ma, supponendo anche che le collettività e gli individui più avanzati si facciano guidare nell'opera loro dall'interesse generale, supponendo anche che sia possibile stabilire quale sia veramente il tipo di civiltà superiore e che questo tipo resti superiore anche se trapiantato in altro terreno, è pratico, è desiderabile che il meglio sia imposto per forza? È può questa imposizione rispondere ai fini veri della civiltà, che non possono essere se non il massimo benessere e la massima

libertà di tutti, il massimo sviluppo materiale, morale ed intellettuale di ciascuno?

Osserviamo anzitutto che se si ammette e che il bene si deve imporre per forza e che i migliori hanno il diritto di governare, di dominare gli inferiori, si scende alla base ogni regime democratico, il quale quando non è una menzogna mantenuta dall'inganno e dalla corruzione, è la prevalenza del numero inconscio, il dominio della maggioranza, cioè della parte meno illuminata di ogni paese.

Scartata allora la democrazia, scartata la repubblica che è la vera democrazia, quale è il regime che ci proporranno i nostri "civilizzatori"?

Il despotismo? Ed infatti vi sono delle scuole, se non dei partiti, che veggono la salvezza nella instaurazione di un despotismo illuminato di un uomo, di una classe o di una setta. È in fondo l'ideale di tutte le sette religiose e filosofiche.

Ma, in pratica, chi sarà il despota? È veramente l'individuo più intelligente e più buono, o la collettività più sviluppata e più altruistica quella che ha le qualità volute per imporsi e dominare colla forza?

E quando anche può la forza esercitare un'azione moralizzatrice ed elevatrice di coscienze? Non è vero invece che essa spezza le energie migliori dell'animo e, sia pure colle migliori intenzioni, non riesce che a far degli schiavi? E non è vero che il potere irresponsabile corrompe fatalmente chi ne è investito, individuo o classe, lo acceca e gli dà la più ridicola e la più pericolosa delle manie, la mania della grandezza?

E poi chi soffrirebbe oramai un governo assoluto.

Dunque non resta che l'anarchismo — l'anarchismo che è violento quando si tratta di respingere la violenza e di conquistare il suo diritto all'esistenza, ma che non conta per la diffusione e il trionfo dei suoi ideali che sulla persuasione e sull'esempio — l'anarchismo che fa appello alle energie di ciascuno — l'anarchismo che tutto aspetta dalla libertà e dalla solidarietà liberamente ricercata ed accettata.

E non è questo solamente un sogno d'avvenire.

Tutta la storia sta a dimostrare che ogni progresso è stato il frutto della libera iniziativa e del libero accordo — e che l'imposizione non ha mai dato altro che frutti amari di schiavitù e di degenerazione.

Errico Malatesta.

LA FIERA

La fiera sbracata degli schedaioli. È una questione risolta per chi ha cervello: colla scheda, col voto, si rinnuncia a se stesso, alla propria volontà, alla propria libertà. I grulli che credono di fare col voto atto di sovranità o provvedimento di difesa sono antidiluviani, sono della preistoria politica.

Ma dove sono in questo paese i lavoratori che questo periodo abbiano superato, che pel problema abbiano soltanto mostrato qualche interesse, cercata una soluzione, e sulla conclusione negativa abbiano frugate altre vie?

Ma nessuno s'interessa del valore intrinseco e politico della scheda. Quello che preme al gregge elettorale è di vendersi, di prostituirsi a chi più promette, e soprattutto a chi più paga.

Se vedete qualcuno che si arrabatta pel candidato democratico o pel repubblicano, per le tariffe, il currency bill o qualche altra delle tante ciurmerie organizzate dal Lobbyismo onnipotente, state

sicuri che quello è un sensale, un ruffiano, è un boss o un sotto-boss dei maneggiatori che, la bocca fetida di cieca, di whiskey, di menzogne, le mani e le tasche piene di sigari, di dollari, di segni massonici va alla caccia del pesce minuto, a caccia dell'elettore.

E come si batte questi! E come tutti vogliono essere della fiera! Qualcuno che si era dimenticato della prima carta di cittadinanza, va a rintracciarla in fondo alle tasche, in fondo al baule, la tira a galla, corre a portarla al quartier generale d'uno dei tanti candidati, ed è cresimato cittadino americano con un grappino, un sigaro, il ritratto del candidato per giunta, un'ammiccatina d'incoraggiamento e magari la promessa di un posto ufficiale nella polizia o nei trams, nella spazzatura delle strade, o nel servizio delle fogne, se il coscritto ha aria d'intraprendenza e di fedeltà.

Così il candidato si popolarizza. È nei bars, nei pisciatoi, nelle barberie, dal beccatoio, dal lustrascarpe, dal beccamorti, tra i peanuti del fruttaiolo ed i frankfruters del salumaio. Una persecuzione, un'ossessione, un incubo. Bisogna ben ricordarsi di lui, non si vede che lui, non si parla nei giornali, nei quartieri che di lui, e l'ambiente, per lui o per un altro, pel deputato repubblicano, pel senatore democratico o pel giudice socialista, è arroventato per la grande fiera, per la fiera imminente.

È curiosa quant'è ipocrita: nel giorno dei comizi, tutte le birrerie sono chiuse per misure d'ordine pubblico, e l'armento è ubriaco tutto quanto; ad ogni svolta di strada, nell'imboccatura delle porte, nei vani del sottosuolo, lungo i muri ne raccogliete la prova ed il tanto assifiante. È la pinta dovunque, anche e soprattutto nelle tasche puritane della polizia che alla giobba è incraggiata, lubrificata dalle pingui gratificazioni e dalla partecipazione al bottino dopo l'arrembaggio.

Gli ultimi scandali di New York e di dappertutto un po', hanno messo in luce troppe fila, troppe forze e troppe risorse del sistema perchè ci sia qualcuno che osi tacciarci d'esagerazione.

È la polizia che fa le elezioni. La polizia aiutata egregiamente dalla complicità mercenaria della stampa. Vi sono in America giornali che hanno una forza sconfinata, che hanno milioni e milioni a loro disposizione, che dovrebbero avere un senso, un orgoglio d'indipendenza, la gioia di potere in queste circostanze gridare un nome onesto, una fede sincera, un'azione incorrotta, un programma di battaglie. Ubbie! I giornalisti dell'Harst, del Bennett, del Pulitzer, sono grandi, sono ricchi, sono potenti soltanto perchè sono schiavi, perchè sono alla greppia, perchè si ingrassano della biada delle grandi società d'assicurazioni o ferroviarie o metallurgiche, al truogolo delle bische e dei lupanari se occorre, ed impotenti imbavagliati contro le camorre, le prepotenze, la corruzione ed i delitti della sbirraglia che è la più formidabile delle grandi associazioni a delinquere in questa grande repubblica che crebbe tra il rigido bigottismo di Washington e l'austera onestà di Abramo Lincoln.

È la fiera dell'impudicizia della corruzione, della prostituzione, del mercimonio, della vergogna, in cui non pescano che gli usurpatori, i leonini, le grandi bagasce della politica parlamentare e governamentale.

Il proletariato — a cui da Samuele Gompers a Vittorio Berger s'affannano quanti sono politicanti sfacciati di tener la testa vuota, il cuore arido, il pensiero assente, le braccia crocifisse sul quadruplice rispetto di dio e dello stato, della proprietà e della morale — della burla atroce non si accorge che il domani, svegliandosi colla bocca amara, lo stomaco rivolta-

to, con un più laido padrone sulle spalle e nell'animo più profonda la disperata convinzione che schiavo è nato e schiavo miserabile di tutte le miserie, di tutte le argoscie creperà sulla strada, o nell'androne squallido d'un ospedale, come suo padre, come suo nonno, come il bisavolo suo, schiavo, progenie di schiavi, senza speranza e senz'avvenire.

Per questo bisognerebbe anche qui intensificare quella propaganda astensionista che rimane, a dispetto dei castroni bifronti, che hanno l'aria d'irridervi la miglior forma e la più efficace dell'attività proletaria nel campo politico.

Perchè il risveglio balenerà un giorno anche qui tra la folla torpida del proletariato indigeno, ed anche qui naufrago dalla vanità presuntuosa e bagolona dei dulcamara neri e rossi, i lavoratori troveranno, ultimo spediente, l'azione rivoluzionaria, estrema ineluttabile necessità la rivoluzione sociale che li porterà all'emancipazione, al benessere, alla libertà all'anarchia!

Mariano R. Potorti.

Philadelphia, Pa. 15 Settembre 1913.

ESSERI UMANI fuori della legge

Marco Ramperti ha scritto un nobile e coraggioso articolo sulla condizione pietosa di tante disgraziate, cadute per deplorabile mancanza di previdenze sociali e di sanzioni penali contro il dongiovannismo in un genere di vita degradante e costrette a lasciarsi sfruttare da immondi vampiri per averne una difesa contro le persecuzioni della polizia e contro la brutalità e le vigliaccherie degli avventori. Pietosa, certo, la loro condizione. La morale borghese non sa trovare che disprezzo e odio feroce contro le poverine pur riconoscendo che esse sono una valvola di sicurezza senza la quale i maschi (così esigenti colle donne da arrogarsi il diritto all'assassinio anche per un semplice sospetto, ma anche così poco disposti a rinunciare ai loro piaceri) farebbero scempio fra le donne così dette oneste.

Ricordate le belle parole di Dumas per questi esseri che si condannano senza comprenderli, che si condannano senza giudicarli?

Tre quarti della morale sessuale corrente sono fatti di ipocrisia e di egoismo.

Che esistano — le schiave bianche, si ammette, perchè i signori maschi moralisti non ne saprebbero fare a meno; che esercitino il loro triste mestiere, si concede, perchè la proibizione cagionerebbe guai peggiori. Ma, in omaggio a ipocriti pudori, le poverine debbono nascondersi quanto più è possibile, non debbono farsi vedere a raccogliere avventori per la via. La società, che non previene e non può reprimere deve ignorare ufficialmente la esistenza della dolorosa piaga. Si ammette praticamente il mercimonio vergognoso, ma non si vuole che esso appaia troppo alla luce del sole. Come se, pur permettendo il commercio, si proibisse ai commercianti di tenere la roba esposta e di richiamarvi l'attenzione dei passanti!

Non è altro che ipocrisia, insomma. I fatti della vita quotidiana lo dimostrano. Se le povere disgraziate conoscessero tutti i loro clienti e potessero mettere in pubblico i loro segreti professionali dove andrebbe a finire il moralismo ufficiale di tanti maschi, mariti, figli, fratelli, magistrati, ufficiali, preti, molti dei quali non hanno fatto presso altre donne il loro noviziato d'amore!

Il Parent-Duchâtelet riferisce un caso caratteristico di un padre dissoluto, il quale avendo chiesto ad una mezzana il godimento d'una vergine, si vide presen-

tare... la propria figlia. La propria figlia la quale era stata raggirata in chiesa dalla lurida megera ed attirata in casa sua col pretesto di mostrarle dei quadri. Vi raccomando quest'ottimo padre che chi sa quante preliche di morale avrà fatto in famiglia!

Chi non ricorda le famose rivelazioni della Pull Mall Gazette di Londra? Una donna molto nota in quella capitale a Charch Street, e che aveva case anche in altre città, accusata di corruzione di minorenni, citò fra i suoi clienti lord Fifield, lord Douglas Gordon, lord Aslesfort, sir William Frattom, lord Turubit, il re del Belgio e il principe di Galles che poi fu re d'Inghilterra. Nel processo svoltesi davanti il tribunale di Westminster, fu dimostrato che quella donna asportava giovanotte inglesi a Parigi, a Bruxelles, a Berlino. Il re del Belgio versava alla cara signora 20,000 lire al mese, per avere carne sempre fresca.

Ma un fattarello tipico, un fattarello che sembrerebbe inventato a posta da qualche feroce demolitore della morale borghese è quello avvenuto nel giugno 1904 e che fece il giro dei giornali sotto il nome di Scandalo di Nevers. Si tratta di questo: un dottore di Nevers, prima d'incontrare un vincolo matrimoniale, volle festeggiare con un banchetto il suo addio alla vita di scapolo. Ai maschi è lecito soddisfare questo malinconico bisogno che smaschera la loro vita precedente poco in accordo colla illibatezza che essi pretendono dalle donne che sposano. Gli invitati furono numerosi, il pranzo fu abbondante, i vini furono generosi.

Gli invitati rimasero così entusiasti dal banchetto e dalle relative libazioni che decisero di andare a passare la serata in una casa di piacere. Come preludio ad un matrimonio non ci sarebbe stato male. Ma, arrivati nella casa di piacere, quei signori ne fecero tali e tante che la maîtresse fu costretta a far chiamare gli agenti di polizia.

È la meraviglia dei funzionari accorsi fu enorme quando riconobbero fra i perturbatori di quel locale e perpetratori delle cose più pornografiche... il segretario generale della prefettura, due consiglieri della prefettura, il capo gabinetto del prefetto, il procuratore della repubblica, il direttore delle contribuzioni dirette, un capo battaglione, il capo del genio, il capitano della gendarmeria e il comandante della guardia forestale: nemmeno a farla apposta, tutte le autorità costituite, tutti i legittimi rappresentanti dell'ordine, tutti i paladini della morale e della famiglia!

Ed è ancora fresco il ricordo dell'immondo trust scoperto a New York, e che tendendo i suoi tentacoli su tutti i pubblici ginecchi di quella immensa città guadagnava 300 milioni all'anno da quell'ignominioso strumento di tante disgrazie!

Ipcrisia, dunque. Ma si potrebbe anche passare sull'ipocrisia se essa fosse innocua. Il guaio è che all'ipocrisia va accompagnata una violazione gravissima della libertà individuale. La prostituzione non è regolata da alcuna legge perchè, si dice, ciò equivarrebbe a riconoscerla. Ma, riconosciuta o no, essa esiste di fatto, e non vale chiudere gli occhi per non vederla. Intanto, la reputazione e la libertà di tante donne che potrebbero avere una salvaguardia nella magistratura, sono abbandonate all'arbitrio d'una polizia, senza scrupoli e irresponsabile dei propri atti. Le povere ragazze, cadute nel baratro della prostituzione, non possono nemmeno (ciò che è un diritto per tutti i cittadini) andare in giro per le vie e spesso sono oggetto di vergognose, brutali "retate". Per esse non è ammessa la libertà di circolazione. Perchè? Perchè i padri di famiglia (che per conto loro si riservano la più ampia libertà d'a-